

## LA COMUNICAZIONE E I COMPORTAMENTI NON COMPRENSIBILI NEI BAMBINI AUTISTICI

Dott. D. Sepe (psicologo supervisore), Dott.ssa A. Onorati (psicologa responsabile),  
Dott.ssa L. Zeppetella (psicologa consulente)

### INTRODUZIONE

La parola *Comunicare* deriva dal latino *communis*, che significa *Comune*. Da questo è chiaro come l'atto del comunicare rappresenta qualcosa che "mette in comune", "che collega", "che rende comune e condivide". L'etimologia del termine è ancora più chiara, se si pensa che l'atto del comunicare lega sempre almeno due parti, due persone, due interlocutori, non essendo contemplata nel singolo rapporto con se stessi, ma solo nella relazione con l'altro. Dunque, comunicazione e relazione non vanno mai l'una senza l'altra, ma continuamente si accompagnano.

L'autismo infantile, così come viene definito dai principali manuali diagnostici in uso, rappresenta un disturbo della *relazione* e della *comunicazione*, e restando ancora nel significato proprio del termine, le difficoltà principali dei bambini autistici risultano dunque essere quelle di "mettere in comune" e "condividere".

La visione del bambino autistico nell'approccio *P.E.I.A.D.* (*Progetto Evolutivo Integrato Autismo*), già descritta in *Risposte, Febbraio, Marzo e Aprile 2000*, pone l'attenzione sulla lettura "comune" dei comportamenti dei bambini autistici, spesso definiti "bizzarri" e "non condivisi" socialmente, e descrive allo stesso tempo l'importanza di leggere ed attribuire un senso ad ognuno dei loro comportamenti, cogliendone la valenza comunicativa e relazionale, al di là degli schemi convenzionali e riconosciuti dal senso comune.

L'obiettivo del presente lavoro è quello di accompagnare il lettore nel percorso che dalla definizione delle difficoltà comunicative proprie dell'autismo, si muove verso una lettura emotiva e relazionale di ciò che le difficoltà stesse esprimono, nel rapporto con l'altro, secondo la visione del bambino autistico e delle sue modalità relazionali e comunicative nell'approccio *P.E.I.A.D.*

### COME COMUNICANO I BAMBINI AUTISTICI

In più di una situazione la comunicazione nell'autismo è stata definita come caratterizzata da una difficoltà nell'astrazione e nella simbolizzazione, per cui i bambini autistici non sono in grado di comprendere alcuni simboli, mancano di pensiero astratto e possiedono una "cecità sociale", che non contempla l'uso di gesti convenzionali, condivisi socialmente. Alcuni autori hanno anche definito la persona autistica come "iperrealista", in quanto tende a cogliere il significato letterale della frase che gli viene presentata, non riuscendo invece a rilevarne il significato "reale", cioè non riuscendo a cogliere il senso che l'interlocutore voleva attribuire alle parole utilizzate. Forse un esempio può chiarire il pensiero di questi autori: se ad un bambino si pone la domanda "puoi darmi la mano?", un bambino capace di comprendere il significato delle parole e in grado di rispondere quando gli viene posto un quesito, può rispondere di "Sì". Ciò non significa che porgerà la

mano all'adulto, rispondendo dunque, solo cogliendo il senso letterale delle parole utilizzate, non riconoscendo nella domanda postagli la richiesta di dargli la mano. Il bambino che risponde resta legato al significato della parola "potere", alla domanda così come gli viene posta letteralmente, non comprendendo il significato "nascosto" al di là delle parole. L'esempio ci permette anche di riflettere sulle convenzioni sociali e come determinano il nostro comportamento, difatti, con qualsiasi altra persona, a meno che non si voglia apparire sgarbati, la forma interrogativa permette di effettuare delle richieste senza essere giudicati direttivi o esigenti. E' diverso dire "Puoi aiutarmi a svolgere questo compito?", piuttosto che dire "Aiutami a svolgere questo compito!". Nel primo caso possiamo effettuare una richiesta rispetto ad un bisogno o un desiderio, secondo i codici della buona educazione e del rispetto reciproco; nel secondo caso il rischio che corriamo è quello di ottenere un rifiuto o una critica da parte di chi ci ascolta. Andando ancora una volta al di là dello stile convenzionale e degli schemi condivisi, ci accorgiamo di come con i bambini autistici tutto questo non funziona, e ci rendiamo conto di come una richiesta diretta e chiara possa essere più facilmente compresa dal bambino, che in quel modo viene sostenuto nel comunicare e nel relazionarsi, piuttosto che utilizzare frasi colorate dal *savoir-faire* e dal *bon-ton*, ma poco utili e fuorvianti.

Altri autori hanno definito le persone autistiche come "egocentriche", perché non in grado di distinguere ciò che fa parte della loro mente e ciò che riguarda la mente dell'altro e incapaci anche di mettersi al posto dell'altro, dunque di sviluppare empatia e condivisione (ancora una volta ritorniamo al senso e all'etimologia del termine *comunicare*).

Diverse altre caratteristiche che contraddistinguono la comunicazione dei bambini autistici sono l'ecolalia (la ripetizione immediata o differita di parole e suoni), l'inversione pronominale (l'utilizzo del pronome "tu" per rivolgersi a se stessi e del pronome "io" per rivolgersi all'altro), la difficoltà nel sostenere una conversazione e il linguaggio idiosincratico (apprendimento verbale apparentemente bizzarro, legato ad una specifica situazione e non accessibile a chiunque ascolti, ma solo a chi conosce bene il bambino).

## **LA VALENZE COMUNICATIVA E RELAZIONALE DEL COMPORTAMENTO UMANO**

La maggior parte dei comportamenti che attuiamo quotidianamente, ci vedono coinvolti in scambi relazionali e comunicativi, dove ogni nostro atteggiamento o modo di fare assume un valore comunicativo nel complesso tessuto sociale.

Quando ci troviamo da soli svolgiamo diverse attività e compiti, anche se la maggior parte del nostro tempo lo trascorriamo insieme ad altre persone, che siano colleghi di lavoro, familiari, amici o conoscenti legati a contesti diversi. Se ognuno di noi si cimentasse nel semplice esperimento di concentrarsi e porre la massima attenzione ai propri movimenti e alle azioni, in alcuni contesti, sicuramente gli si aprirebbe la possibilità di vedere quanti e quali comportamenti ed atteggiamenti si verificano in alcune situazioni e non in altre, e come a seconda delle persone presenti, le intenzioni del movimento e le sue caratteristiche assumerebbero toni diversi.

Questo semplice esperimento, oltre che favorire una maggiore conoscenza di sé, ci è utile per riconoscere quanto ogni nostra azione assuma una valenza comunicativa, e venga attuata proprio per trasmettere un messaggio, sia esso un'informazione, una domanda, un dubbio, un'affermazione, ecc.

Se a qualcuno intendo trasmettere un messaggio di affetto, vicinanza, desiderio di contatto, il mio atteggiamento nei suoi confronti sarà caloroso, cordiale, accogliente. Se, viceversa, proverò sentimenti di rabbia o ostilità nei confronti del mio interlocutore, ogni mio atteggiamento, sia esso verbale, posturale, mimico, gestuale, trasmetterà le mie intenzioni e le mie emozioni, provocando nell'altro una reazione immediata, che a sua volta rappresenterà un messaggio nei miei confronti.

Queste semplici descrizioni sono utili per porre l'attenzione su quanto ogni nostro comportamento, anche se non accompagnato dal linguaggio, rappresenti la trasmissione di un messaggio comunicativo, e di conseguenza relazionale, che, in molte situazioni, si muove a livello inconsapevole, automaticamente e fuori dalla consapevolezza immediata.

Le persone autistiche, proprio a causa delle notevoli difficoltà nell'uso del linguaggio e delle parole, utilizzano in maniera preferenziale il comportamento per trasmettere le proprie intenzioni e le richieste. Diversi esempi sono presenti riguardo a quanto detto: basti pensare a quando, in una qualsiasi situazione, i bambini autistici desiderando ottenere un oggetto, si dirigono verso di esso spediti e veloci, non chiedendo in alcun modo il permesso o la possibilità di poter prendere ciò che desiderano, dimostrando in quel modo le loro intenzioni in maniera chiara. Lo stesso accade quando, per esempio, si avvicinano ad una qualsiasi persona, che magari non hanno mai visto, perché attratti da un oggetto che la persona stessa possiede. In questi casi ciò che colpisce è l'immediatezza con la quale il bambino si avvicina all'estraneo, ed ancora una volta è chiara la sua intenzione: quella di poter vedere da vicino l'oggetto posseduto dall'altro.

Questi esempi riflettono situazioni abbastanza chiare, dove un briciolo di attenzione e di logica permettono di comprendere la valenza e il senso comunicativo del gesto del bambino. Ma cosa accade quando il comportamento non appare così chiaro? Quando i collegamenti tra ciò che il bambino fa e ciò che intende comunicare non sono così immediati? E ancora, che cosa rende alcuni comportamenti comprensibili ed altri difficili da decifrare?

Ancora una volta il nostro discorso si collega alla visione del bambino autistico nel P.E.I.A.D. (Progetto Evolutivo Integrato Autismo), dove molti gesti, espressioni e comportamenti non sono ascrivibili nelle categorie riconosciute socialmente, al punto da apparire "bizzarri" o "non comprensibili".

Tutti coloro che quotidianamente si trovano a contatto con le persone autistiche sicuramente avranno una serie infinita di esempi e situazioni, nei quali di fronte ad un comportamento bizzarro, la prima idea è stata quella di frenare o fermare la persona, colti dalla propria paura che potesse farsi e fare del male o creare qualche situazione insostenibile o imbarazzante, per se stessi o per altri. L'ascolto della propria paura, in casi del genere, risulta fondamentale per riconoscere quanto di sé viene trasferito e proiettato sul comportamento attuato dal bambino, e quanto invece ciò che si osserva si riferisce ad una sua reale intenzione o desiderio.

In altre situazioni accade di osservare come i bambini, a seconda della persona con la quale interagiscono in quel momento, assumano o ricorrano a comportamenti spesso molto diversi tra loro. Una riflessione ampia sul vissuto emotivo del bambino e di chi si occupa di lui, permette di rilevare quali sono le abitudini, gli atteggiamenti ricorrenti e gli automatismi che più spesso si verificano nel rapporto e nella comunicazione, permettendo di indagare a fondo, su cosa rappresentino per il bambino e per la persona che si occupa di lui, considerando che, spesso, comportamenti o atteggiamenti così radicati e ripetuti,

coprono e proteggono emozioni forti e poco elaborate, che comunque determinano e condizionano la relazione e la vita quotidiana in genere.

In ognuna di queste situazioni, se l'operatore o il genitore, o l'insegnante, si limitasse esclusivamente ad osservare e registrare il comportamento, definendolo "problematico" o "bizzarro", le possibilità di comunicazione, di intervento e di cambiamento nel rapporto e nello sviluppo del bambino, apparirebbero nulle, aprendo un varco per un atteggiamento senza speranza, dove l'assistenza a vita, per la persona disabile, potrebbe rappresentare l'unica possibilità. L'attitudine diversa, propria del P.E.I.A.D., che legge molti comportamenti come "non comprensibili", in quanto non riportabili ai codici convenzionali di comunicazione ed espressione, vuole che ogni comportamento venga osservato e definito rispetto alla sua valenza comunicativa e alle sensazioni che trasmette, sia a chi riceve il messaggio che a chi lo invia, determinando così lo scambio affettivo nel rapporto.

## **LA DEFINIZIONE DEL COMPORTAMENTO NON COMPRESIBILE**

La maggior parte dei comportamenti più bizzarri o poco chiari o maggiormente discordanti rispetto ad un preciso contesto, sono sempre stati definiti con termini quali: "comportamento-problema" o "comportamenti problematici" o "problemi del comportamento". Ciò che colpisce di tutto questo è l'attribuzione del "problema" e della situazione "problematica" al comportamento, come se le azioni e le intenzioni del bambino o di qualsiasi altra persona, rappresentino o addirittura provochino un problema, una difficoltà.

Dove si pone la valenza comunicativa del comportamento in una definizione del genere? E' possibile che rappresentino dei messaggi solo i comportamenti piacevoli e che non provochino situazioni di disagio? E' possibile operare una tale discriminazione in ambito comunicativo?

La definizione di comportamento come "problema" toglie valore al messaggio insito nel comportamento stesso, provocando una scissione tra i comportamenti "accettabili" e quelli "problematici", apre la strada al giudizio, piuttosto che favorire l'ascolto e la lettura del senso di ciò che l'altro compie.

Un discorso del genere, va esteso a tutte le interazioni e non solo a quelle che si instaurano con le persone autistiche o portatrici di altri disagi, questo perché ognuno di noi attua una serie di comportamenti che a se stesso e agli altri possono apparire poco chiari e non immediati, nascondendo spesso un'intenzione e un messaggio non riconosciuti direttamente e poco consapevoli.

Nel lavoro degli ultimi mesi con i bambini e i ragazzi autistici, laddove l'approccio P.E.I.A.D. si è definito ed articolato sempre di più, la definizione di "comportamenti problematici" si è rivelata limitante, giudicante, poco aperta a cogliere i messaggi che i bambini tentano di inviarci, con tutte le difficoltà presenti.

Da questo, il cambiamento del termine "comportamento problematico" in "comportamento non comprensibile", nel quale si riassumono tutti gli atteggiamenti poco chiari e poco immediati messi in atto dai bambini, ed anche quei comportamenti che creano maggiore disagio in situazioni diverse (in ambito familiare, nella scuola, durante i soggiorni, ecc.). Per questo, i comportamenti non comprensibili sono rappresentati dalle

stereotipie, gli atteggiamenti aggressivi nei confronti di se stessi e di altri, il mancato rispetto di alcune regole fondamentali di vita quotidiana, ecc.

Un esempio recente si riferisce ad un episodio accaduto nell'arco di un soggiorno estivo, durante il quale un ragazzo, a causa di un'infezione per una ferita, avrebbe dovuto ingerire un medicinale sottoforma di compressa. Nel momento in cui al ragazzo è stato presentato il medicinale, si è subito rifiutato di ingerirlo, per cui l'operatrice si è occupata di trovare la modalità giusta affinché il ragazzo potesse prendere il medicinale prescritto, cercando strategie quali: sciogliere la compressa in acqua, spezzettare il medicinale mischiandolo poi al cibo, ecc. Nessuna di queste soluzioni è andata a buon fine, per cui, gli operatori hanno deciso di esortare il ragazzo a prendere il medicinale spiegandogli che era per il suo bene, e tenendogli ferme le mani, affinché evitasse di opporsi. Nonostante l'intenzione degli operatori e nonostante il ragazzo non possieda molta forza, è riuscito a non assumere il medicinale, serrando la bocca oppure sputando. Gli operatori disperati e preoccupati di non assolvere in maniera adeguata al loro compito e alla loro responsabilità, si sono arresi di fronte alle insistenti opposizioni del ragazzo, chiedendo alla famiglia quale fosse il metodo attraverso il quale il ragazzo riusciva ad assumere farmaci.

Il contatto con la famiglia si è rivelato illuminante, in quanto la madre di Michele (così chiameremo il ragazzo in questione) ha informato gli operatori del fatto che il ragazzo soffre di un'allergia a diversi farmaci, ed è in grado di assumerne solo alcuni. A detta della signora la maggior parte dei farmaci provoca nel ragazzo una serie di manifestazioni che influiscono sul sistema respiratorio e che hanno manifestazioni a livello cutaneo. Dopo tale comunicazione gli operatori hanno compreso come quello che ritenevano un gesto di cura ed attenzione nei confronti di Michele potesse rivelarsi invece come un danno nei suoi confronti, ed hanno iniziato a porsi delle domande circa l'opposizione del ragazzo e cosa intendesse realmente comunicare.

L'ultima puntata di tale episodio si è conclusa con una richiesta di scuse da parte degli operatori nei confronti di Michele, che dopo aver ascoltato con attenzione ciò che avevano da dirgli, li ha guardati ed ha preso loro la mano, mostrando comprensione non solo per ciò che avevano appena detto ma anche per il loro gesto nei suoi confronti.

Che collegamento potrebbe esserci tra l'opposizione del ragazzo e le informazioni fornite dalla madre? Come mai un ragazzo che solitamente accetta e si fida di ciò che gli operatori gli propongono, in tale occasione ha mostrato un'intenzione ed un'opposizione così evidenti? Inoltre, siamo proprio sicuri che Michele non abbia alcuna consapevolezza del disagio e delle conseguenze provocate dall'assunzione di farmaci? E' da escludere l'ipotesi che Michele volesse realmente comunicare tale consapevolezza?

Tale esempio mostra chiaramente come per i ragazzi autistici il canale comportamentale rappresenti spesso l'unica strada per esprimere le proprie sensazioni, le intenzioni e i desideri, e come spesso invece, chi si occupa di loro, tende a fermarsi alle prime sensazioni che il comportamento attiva, che nel caso di Michele facevano subito pensare ad un capriccio, o al disgusto che il ragazzo provava per il sapore del medicinale.

In molti casi, laddove il comportamento continua ad essere definito un problema, spesso ciò che si verifica è una lettura del comportamento come di qualcosa che non può cambiare, che non ha alcun senso preciso, che è esclusivamente legato alle difficoltà del bambino, che non è in grado di fare altro che quello. E' chiaro come una visione del genere limiti ogni possibilità di lavoro e di comunicazione con il bambino in questione, in quanto

i suoi comportamenti "problematici" continuano ad essere ignorati, non riconosciuti, non letti e principalmente "non suscettibili di alcuna trasformazione".

La lettura del comportamento "non comprensibile" apre la possibilità di porsi in una dimensione di ascolto ed attenzione nei confronti di ciò che il bambino svolge quotidianamente, cercando di cogliere quale può essere il messaggio che intende trasmettere (così come è accaduto nell'interazione tra Michele e sua madre), sia attraverso l'ausilio di alcuni strumenti tecnici, utili ai fini di un'analisi funzionale, sia attraverso l'ascolto emotivo, relativo alle emozioni e le sensazioni che il comportamento del bambino attiva in coloro che lo osservano.

Proprio l'apertura di uno spazio del genere ha permesso agli operatori dell'Associazione di modificare la propria visione del bambino autistico e dei suoi comportamenti, accompagnandoli in una dimensione dove ogni minimo gesto ed attitudine ha l'intenzione di trasmettere un messaggio, che quando viene colto, permette alla persona autistica di sentirsi riconosciuta sia nella difficoltà che nel tentativo di esprimersi. In questo modo si favorisce il passaggio successivo, relativo alla possibilità di accompagnare il bambino nella scoperta di altri stili ed altre modalità comunicative, andando al di là dell'idea di "impossibilità" ed aprendo uno spazio per il cambiamento e la speranza.

## **L'INTERVENTO SUL COMPORTAMENTO NELL'APPROCCIO PEIAD**

In diverse situazioni si parla di "Educazione Comportamentale" facendo riferimento a molteplici tecniche, validate negli anni, che hanno l'obiettivo di modificare alcuni comportamenti osservati, e per rinforzarne altri, ritenuti più adeguati.

Nel P.E.I.A.D., se da un lato l'efficacia di tali tecniche viene riconosciuta, dall'altro viene posta molta attenzione alla dimensione emotiva del comportamento del bambino e delle persone che interagiscono con lui. Pertanto, oltre a prevedere l'ausilio di alcune strategie comportamentali ben conosciute, gli operatori P.E.I.A.D. lavorano fondamentalmente sull'ascolto emotivo, di se stessi, del bambino o delle altre persone con le quali interagiscono, creando contemporaneamente una lettura ampia e circolare del sistema all'interno del quale il comportamento si verifica (casa, scuola, Associazione, ambulatorio, ecc.).

Questa modalità di intervento, da un lato fondata sulle tecniche, dall'altra sull'ascolto interno, permette non solo di favorire un cambiamento e una trasformazione di quei comportamenti che più degli altri provocano disagio al bambino e alle altre figure, ma permette la crescita emotiva e dunque non solo comportamentale della persona autistica, che si vede accompagnata nella scoperta e la decodifica delle proprie sensazioni, delle emozioni più difficili da gestire e alle quali spesso è difficile attribuire un nome o un senso. L'accompagnare in questo modo la persona autistica nella sua crescita, presuppone che l'operatore, il genitore o chi altro svolga una ricerca interna, per portare alla luce il senso, il nome e il messaggio insito nei propri comportamenti e nelle proprie emozioni, anche in quelle meno conosciute e più antiche, determinate dalla storia personale.

Laddove l'utilizzo delle tecniche è costantemente sostenuto da una ricerca ed una riflessione su se stessi e sul proprio mondo interno, accade che spesso alcuni comportamenti tendono a non verificarsi dopo un certo periodo di tempo, oppure si

assiste ad una loro trasformazione, in comportamenti diversi, talvolta più adeguati e più facilmente riconoscibili dall'esterno.

Volendo creare un confronto tra un tipo di intervento mosso solo dall'applicazione di alcune strategie e quello che viene svolto nell'ambito del P.E.I.A.D., si osserva come le tecniche conosciute permettono di modificare un determinato comportamento, spesso considerato come isolato dal resto dei comportamenti ed atteggiamenti della persona, allo scopo di modificarlo, spesso ottenendo anche un discreto successo. Ma cosa accade dopo un po' di tempo? Ciò che si verifica, inevitabilmente, è la comparsa di altri comportamenti, anche molto diversi da quello precedente, che trasmettono un messaggio simile, che riflettono un'emozione intensa, molto vicina a quella che muoveva il comportamento precedente. A questo punto, per ogni comportamento possiamo trovare la tecnica adeguata, ma in che modo possiamo entrare un po' più in profondità, andando a smuovere, leggere e trasformare ciò che vive in uno spazio più interno? Meno conosciuto e spesso poco rassicurante? In che modo possiamo intervenire entrando nel senso profondo che determina il comportamento, in modo che la trasformazione possa partire da lì e non sia solo collegata a ciò che si osserva esternamente?

L'intervento con l'approccio P.E.I.A.D. si pone proprio l'obiettivo di entrare in profondità, per andare alla ricerca di spazi interni meno illuminati, più oscuri, anche difficili da accettare, proprio gli spazi nei quali ognuno può incontrare le proprie bizzarrie, i propri "comportamenti non comprensibili", il proprio bambino autistico, le sue richieste, i suoi desideri, le sue emozioni.

### *Presentazione dell'Associazione Il Filo dalla Torre*

- ❖ L'Associazione *Il Filo dalla Torre* è composta da operatori (psicologi, psicoterapeuti ed educatori) da volontari, e da famiglie con un bambino (o ragazzo) autistico, o con problemi relazionali e cognitivi. Il lavoro svolto negli anni a contatto con numerose famiglie e bambini, ha dato luogo alla nascita di un recente approccio, definito **P.E.I.A.D. (Progetto Evolutivo Integrato Autismo)**, che integra alcune tra le principali tecniche di intervento rivelatesi efficaci nel campo dell'autismo, da un punto di vista educativo e relazionale.
- ❖ Da un punto di vista operativo, il modello P.E.I.A.D. prevede l'attuazione di specifici momenti, che sono: l'osservazione e la valutazione sintomatologica e funzionale del bambino, attraverso l'utilizzo di alcuni test specifici per l'autismo o applicabili anche nell'ambito di altre sindromi (CARS, ABC, ERC-A, PEP-R, AAPEP-R). Una **valutazione** specifica ed articolata, consente di avere un quadro realistico del bambino e dell'adolescente, rispetto alle varie aree evolutive e alle diverse dimensioni della sua vita. La lettura del sistema familiare e delle relazioni presenti al suo interno, invece, permette di porre l'attenzione sulle risorse e i punti deboli, propri di ogni sistema, al fine di utilizzarli o trasformarli nel lavoro con il bambino. L'obiettivo primario è quello di valutare l'effettivo livello di abilità e, quindi, di **programmare un intervento globale sulla persona autistica**, favorendo la sua crescita cognitiva, affettiva e relazionale. Oltre alla valutazione delle abilità in tutte le dimensioni del comportamento, viene posta una particolare attenzione alla sfera emotiva e relazionale, in quanto è quella che maggiormente sostiene l'evoluzione della persona. Contemporaneamente alla valutazione del bambino, il protocollo P.E.I.A.D. prevede uno spazio dedicato alla ricostruzione della storia familiare e delle

relazioni esistenti tra i vari componenti del nucleo.

- ❖ Successivamente alla fase della valutazione, ha inizio l'intervento vero e proprio, diretto alla definizione degli obiettivi a breve, medio e lungo termine, che muovono e determinano il percorso specifico del bambino o del ragazzo. Tali obiettivi si riferiscono sia all'aspetto educativo, che familiare. Entrambi le dimensioni vengono approfondite ed articolate nell'ambito degli incontri di Parent Training e nei Colloqui Familiari, che solitamente, avvengono con una frequenza mensile.
- ❖ Altri contesti nei quali si esplica l'approccio P.E.I.A.D. sono quello scolastico, attraverso degli incontri formativi e di consulenza, diretti agli insegnanti di sostegno e curricolari, coinvolti in prima persona nel rapporto con il bambino. Vengono previsti, inoltre, anche interventi domiciliari, che, se effettuati da un consulente, possono rendere più ampio il campo di intervento del Parent Training, coinvolgendo e conoscendo maggiormente l'ambiente di vita quotidiano della famiglia. Altri interventi domiciliari vengono svolti dagli operatori specializzati, che, con una frequenza definita insieme ai genitori, si recano presso l'abitazione del bambino, svolgendo un lavoro di abilitazione ed intervento diretto, che sostiene ed integra il lavoro globale svolto in tutti gli altri sistemi.
- ❖ Gli altri ambiti attraverso i quali si esplica l'orientamento P.E.I.A.D. sono diversi, e coinvolgono i vari contesti di vita del bambino. All'interno dell'Associazione vengono privilegiati contesti evolutivi come i soggiorni estivi e i week end, le escursioni e il servizio ambulatoriale. In tali situazioni, il contatto diretto con il bambino permette di operare affinché vengano stimulate e prodotte risposte evolutive più adeguate.



---

*Il P.E.I.A.D.  
(Progetto Evolutivo Integrato Autismo)*

*Progetto: L'aspetto progettuale fa riferimento alla ricerca continua delle strategie e delle tecniche più efficaci nel trattamento dell'autismo.*

*Evolutivo: Il progetto tende alla crescita e l'evoluzione dei bambini e dei ragazzi autistici e di tutte le figure di riferimento (genitori, insegnanti, operatori, volontari).*

*Integrato: Prevede l'integrazione di tecniche cognitivo-comportamentali e sistemico-relazionali nel lavoro con i bambini e i ragazzi autistici.*

*Autismo: Il lavoro con i bambini autistici mira alla lettura dei comportamenti "bizzarri" che si discostano dai codici di "normalità" ed "adeguatezza", considerandoli come "non comprensibili" in quanto non condivisi e poco conosciuti.*

---